

rivista della
montagna

Centro Documentazione Alpina di Torino - Anno XIV - N. 58

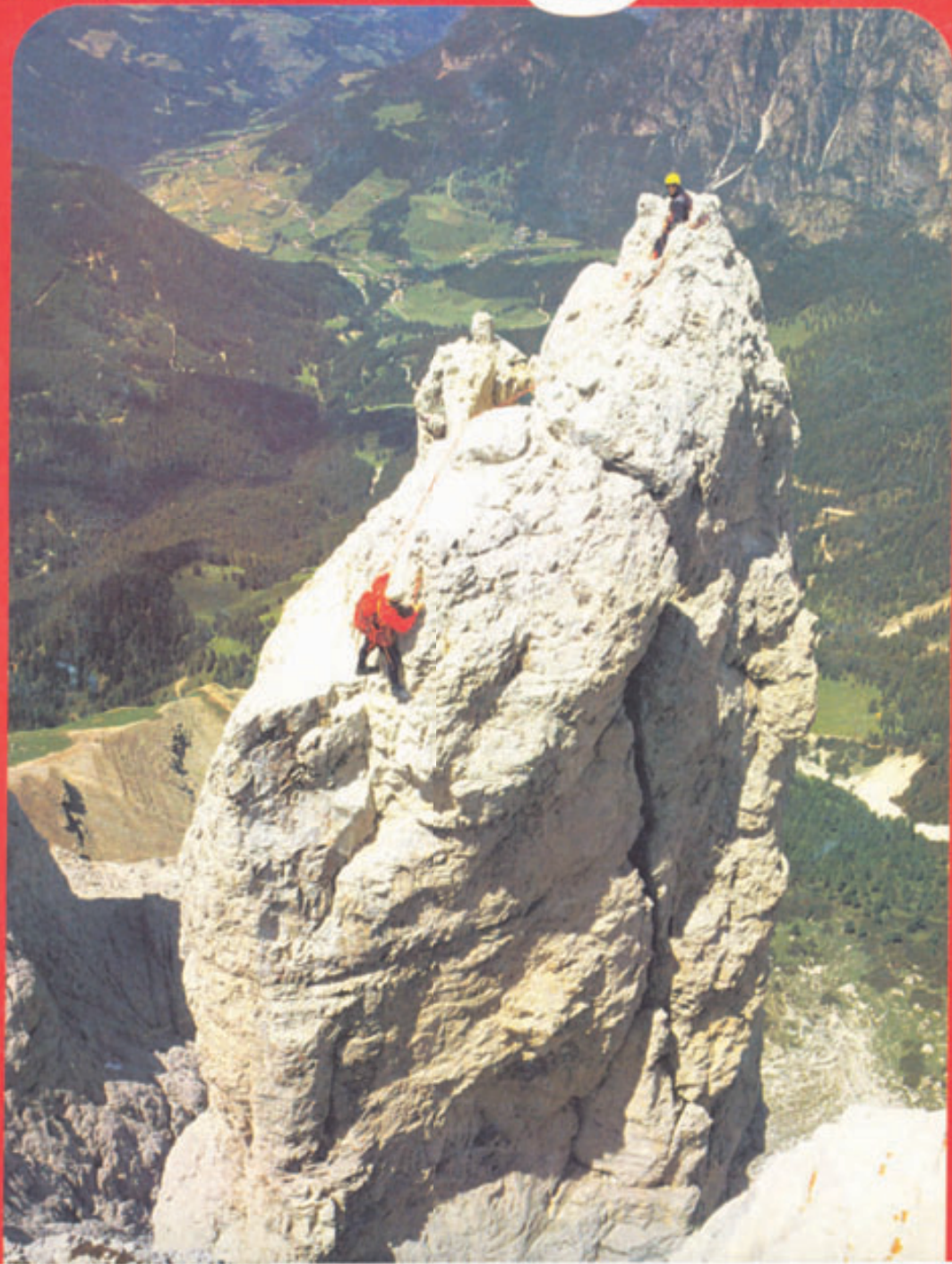
Settembre 1983 - L. 3.800

N. 58

**L'architettura
di montagna
Vajolet
Monte Rosa
Esplorazione
alle Svalbard**



Incontro con



SOMMARIO



In copertina: Vajolet, la vetta della Torre Delago vista dalla Stabeller (foto L. Visentini).

Editore: Centro di documentazione alpina di Torino - s.n.c. di Silvio Colombino & C. **□ Direttore responsabile:** Giorgio Daidola **□ Redattore Capo:** Enrico Camanni
Redazione: Stefano Ardito, Gianni Battimelli, Gianni Bernardi, Giulio Berutto, Attilio Boccazzi-Varotto, Claudia Bollati, Furio Chiaretta, Pietro Crivellaro, Paolo Gobetti, Marziano Di Maio, Alessandro Gogna, Gian Carlo Grassi, Franco Malnati, Roberto Mantovani, Gianni Pastine, Gianni Valente, Nanni Villani, Giovanni Zanetti **□ Corrispondenti:** Bernard Amy, Marek Brniak, **□ Grafica:** Luciano Muzzarini **□ Coordinamento tecnico:** Furio Chiaretta **□ Diffusione:** Gianni Valente **□ Prezzo del fascicolo:** L. 3.800. **Abbonamento per un anno (6 numeri):** Italia 19.500 lire; estero 29.000 lire; Francia 145 FF; Inghilterra 13 £; Germania 49 DM; USA e Giappone 20 \$ **□ Redazione Amministrazione Pubblicità:** CDA Corso Moncalieri 23/d - 10131 Torino, tel. 6509493, c/c postale n. 22716104 **□ Copyright «Centro Documentazione Alpina» 1983.** Diritti di riproduzione, totali o parziali, riservati.

Il punto di Bruno Morandi **275**
Sei questioni sull'alpinismo.

Una voce dall'altopiano di Alberto Papuzzi **278**
A colloquio con Mario Rigoni Stern, scrittore e uomo della montagna.

Svalbard di Enzo Gay e Franco Giardini **284**
Una spedizione scientifica tra i ghiacci, alla ricerca dell'ultimo bue muschiato.

Architettura di montagna di Enrico Giacomelli **292**
Evoluzione di un modo di leggere la storia dell'uomo.

Sogni di mezzogiorno di Bernard Giani **300**
Arrampicata alla Tête de Chien nel Midi francese.

Vajolet di Gianfranco Valagussa e Luca Visentini **303**
11 scalate facili e di media difficoltà sulle celebri Torri e sulla Cima Catinaccio.

Picos de Europa di Oscar Casanova e Francesco Dardanello **312**
Escursioni nel grandioso scenario naturale dei Monti Cantabrici.

Revival in Rosa di Luigi Barberis **321**
Itinerari di ghiaccio inediti sul versante valsesiano del Monte Rosa.

Tuttocinema di Giorgio Daidola e Roberto Mantovani **328**
I festival di San Sebastian e di Trento.

L'ultima avventura di Gian Piero Motti **334**

Le rubriche **338**

Fatti e notizie: Turismo montano, esperienze a confronto; un futuro per la Val Mastallone.

Informazioni alpinistiche: valutazione delle difficoltà; cronaca dalle Alpi e dal mondo.

Abbiamo letto: novità in libreria.

Itinerari staccabili: n. 107, Lago Corona; n. 108, Monte Tagliaferro.

Librerie fiduciarie: AOSTA, Libreria Brivio, Piazza Chanoux, tel. 35.619; BERGAMO, Libreria Bonfanti e Scarpellini, Borgo Palazzo 49, tel. 243.075; BOLOGNA, Libreria Alpina, Via Coronedi Berti 4, tel. 345.715; COMO, Libreria Nani, Via Carroli, tel. 276.351; CUNEO, Libreria L'Ippogrifo, Via Nizza 28, tel. 67.331; DOMODOSSOLA, Cartolibr. Grossi, Piazza Mercato 37, tel. 27.43; FIRENZE, Libreria Marzocco, Via De' Martelli 22/R, tel. 265.251; GENOVA, Libreria Di Stefano, Via Ceccardi 40/R, tel. 593.821; Libreria A. Vallardi Ed., Via XXV Aprile 54/R, tel. 297.587; LECCO, Libreria dell'Angelo, Via Cattaneo 29, tel. 364.282; MILANO, Libreria Internazionale, Piazza Duomo 16, tel. 873.214; PARMA, Cooperativa Libreria Passato & Presente, Via Bixio 51, tel. 24.976; PORDENONE, Libreria Minerva, Via XX Settembre, tel. 22.355; REGGIO EMILIA, Libreria Sironi e Davoli, Via Farini 1, tel. 34.712; ROMA (deposito), sig. L. Danieli, c/o CAI, Via di Ripetta 142, tel. 654.34.24; Associazione La Montagna, Via M. Colonna 44, tel. 35.15.49; Libreria dei Congressi, Viale della Civiltà 124, tel. 591.47.94; Libreria il Monte Analogo, Vicolo del Cinque 15, tel. 580.36.30; Libreria Rizzoli, Largo Chigi 15, tel. 679.66.41; SONDRIO, Libreria della Cagnoletta, Via Piazzi 22, tel. 212.004; TORINO, Libreria Dematters, Via Sacchi 28/bis, tel. 510.024; TRENTO, Libreria Disertori, Via Maresciallo Diaz 13, tel. 210.16; TRIESTE, Libreria Internazionale Parovel, Piazza della Borsa 15, tel. 64.980; VARESE, Libreria Pontiggia, Corso Roma

ipotesi per una storia
**ARCHITETTURA
DI
MONTAGNA**

di Enrico Giacobelli

La verità, anche se vecchia di secoli, ha
con noi legami più stretti della
menzogna che ci cammina al fianco.
A. Loos

Il fascino esercitato dall'architettura di montagna sulla nostra cultura urbana ed industriale ha radici molto antiche. Per lungo tempo però abbiamo guardato ad essa con gli occhi di chi, detenendo la cultura «egemone», guarda alle culture «subalterne» con paternalistica superiorità. Questo fascino perciò è stato per lo più frutto di una visione distorta e romantica della realtà, portatrice di vaneggiamenti su un presunto mondo arcadico di cui l'architettura rappresenterebbe l'ultima testimonianza tangibile. Così si è compromesso per lungo tempo un serio processo di conoscenza del fenomeno nei suoi reali significati storici, culturali ed estetici. Così, benché una vastissima letteratura abbia esplorato a tappeto il problema rimangono ancora oggi molte domande che attendono una risposta convincente. Si tratta di domande che non riguardano più tanto la *descrizione* dei singoli edifici superstiti, quanto piuttosto la *comprensione* dei percorsi e delle tappe del processo di trasformazione, sfruttamento economico e appropriazione simbolica del territorio alpino, attuato dalle popolazioni che nelle diverse fasi storiche vi si sono insediate. Domande la cui risposta passa, necessariamente, attraverso un rinnovamento degli obiettivi e dei metodi della «storia dell'architettura di montagna».

Da tempo ormai si avvertono i segni di tale rinnovamento, anche se i risultati e le proposte che ne derivano rimangono spesso imprigionati nelle pubblicazioni specializzate, mentre la letteratura divulgativa, frenata da potenti inerzie culturali, continua ancora troppo spesso ad essere costruita su schemi interpretativi obsoleti e rigidi. In tal modo si è creato un solco fra produzione specializzata e produzione minore che tende a divenire tanto più profondo quanto più le ricerche nel primo campo procedono e tanto più ingiustificabile quanto

più la sua permanenza comporta l'accesso di ampie fasce di pubblico a prodotti culturalmente arretrati. Obiettivo principale di questa riflessione sull'architettura rurale di montagna, sarà proprio quello di suggerire una strada per ridurre tale scollamento; i contributi su argomenti specifici che la seguiranno cercheranno invece di dare forma concreta a tale strada.

Gli approcci tradizionali all'architettura rurale

Alla base di molte considerazioni sull'architettura di montagna troviamo spesso la convinzione che i fenomeni, per il fatto di manifestarsi in quell'area — geograficamente indefinita e storicamente disomogenea — che è «la montagna», possano essere trattati autonomamente. A questa discutibile assunzione di principio tuttavia non ha fatto seguito l'elaborazione di nessuna metodologia d'analisi coerente con la presunta peculiarità dell'oggetto d'analisi, e tutti gli studi prodotti in materia fino ad anni recenti adottano più o meno coscientemente gli approcci tradizionali della «storia dell'architettura rurale». Sintetizzando drasticamente possiamo riconoscere quattro tipi di approccio.

Prendendo in prestito le definizioni di Massimo Quaini⁽¹⁾ chiameremo il primo approccio «tipologico-etnografico». Importante se non altro per il gran numero dei suoi seguaci (molti dei quali appartenenti alla schiera dei nostalgici cultori della storia dell'architettura «alpina»), esso affonda le sue radici storiche nella cultura positivista e tramanda fino ai nostri giorni i metodi propri della «geografia descrittiva»⁽²⁾. Caratterizzato dalla «ricerca di riconoscimento dei tipi architettonici in base a determinati elementi formali o ricorrendo spesso a condizionamenti ambientali»⁽³⁾ ad esso dobbiamo sia la «mania categorizzante» che conduce molti autori a sclerotizzare la realtà in inutili classificazioni, (le case in pietra, le case in legno, le case col tetto di paglia, tanto per capirci...) sia la con-

vinzione che i comportamenti insediativi del contadino siano guidati esclusivamente dalla assoluta obbedienza alle dure leggi del clima e della geografia.

Il secondo approccio, «tipologico-economico», si è sviluppato a partire dalle ricerche del geografo Renato Biasutti⁽⁴⁾ che, negli Anni 30 hanno segnato in Italia il momento di legittimazione della storia dell'architettura rurale da parte della cultura ufficiale. Per coloro che hanno condiviso le idee di questo grande geografo, la casa rurale è un attrezzo agricolo — al pari dell'aratro — ed essi sono

Sotto: bisogno di misurare lo spazio geografico e arcaici riti propiziatori trovano una felice sintesi nella splendida architettura di questo «crocchio» in Val Pusteria (foto E. Camanni). Nella pagina accanto: terrazzamenti in Val Chisone, segni precisi della presenza umana sul territorio alpino (foto F. Chiaretta).



quindi andati alla ricerca dei rapporti funzionali che legano l'abitazione rurale ai differenti sistemi di conduzione agraria riconoscibili sul territorio italiano⁽⁵⁾.

Il terzo approccio è stato elaborato dagli architetti che se lo sono ritagliato a misura delle proprie competenze. Obiettivo della loro ricerca è quindi stata l'analisi estetico-formale e l'approfondimento dei modelli tecnico-costruttivi dei singoli elementi edilizi⁽⁶⁾.

A parte vanno ricordati i meriti dei fotografi. Di quelli che, rifiutando il facile sentimentalismo caro a tanti editori e a parte del pubblico, hanno individuato nella fotografia un insostituibile mezzo di documentazione e trasmissione delle immagini di una realtà sociale e materiale in rapido dissolvimento, fornendo così un prezioso contributo allo studio della civiltà contadina e una base documentaria essenziale per auspicabili politiche di salvaguardia di ciò che rimane del suo patrimonio storico ed artistico⁽⁷⁾.

Un problema complesso che non si può semplificare troppo

Al di là delle differenze — evidenti anche da questa nostra telegrafica descrizione — esiste però una tendenza comune agli approcci che ne rivela la fondamentale convergenza dei punti di vista. Si tratta della propensione a compiere troppo drastiche semplificazioni della complessità reale dei fenomeni analizzati. Questa tendenza è riconoscibile a vari livelli.

In primo luogo la ritroviamo nello sforzo di considerare lineari e semplici anche processi che nella realtà si presentano molto complessi ed articolati, nascondendo così le difficoltà e fornendo in maniera troppo facile formule passe-partout che creano l'illusione di aver abbracciato, depurato, condensato la realtà in alcune formule astratte, assolute e definite una volta per tutte⁽⁸⁾.

Impostando il problema del rapporto uomo-natura (cultura-ambiente) tali approcci tendono dunque a ridurre le

forze in gioco e a semplificarne troppo i meccanismi di interazione, fino a far coincidere l'ambiente con uno solo dei suoi aspetti (principalmente quello economico e/o quello fisico-geografico), a ridurre le comunità umane in posizione passiva di fronte a queste dispotiche forze, ed affidando la spiegazione della realtà ad una ipotetica azione causale tra i due poli del rapporto.

Nonostante il valore assoluto che gli autori sembrano attribuire a tali relazioni, è evidente invece che esse, essendo fondate su troppo drastiche riduzioni di partenza sono in grado di fornire solo spiegazioni parziali e non riescono a collocare nella giusta dimensione l'oggetto della propria analisi, lasciando scoperte molte questioni e alimentando forti dubbi sulla propria validità.

Infatti risulta difficile spiegare con i criteri dell'analisi «tipologico-economica» perché, ad esempio, comunità caratterizzate da analoghi sistemi di conduzione agraria presentino talvolta soluzioni architettoniche e organizzazioni territoriali molto diverse tra di loro. E risulta poi ancora più difficile condividere il sostanziale rifiuto della storia implicito nell'approccio tipologico-etnografico che di fatto relega l'azione umana nel quadro dei fatti naturali riducendosi a considerarne i prodotti come il risultato di un rapporto meccanico fra bisogni e condizionamenti fisico-ambientali⁽⁹⁾. Altrettanto spesso poi, gli autori sembrano ignorare il peso delle tradizioni etno-culturali nel determinare le tecnologie di edificazione, benché questo peso sia ovunque evidente e conduca spesso a soluzioni esteticamente notevoli.

Altre volte essi sembrano così estranei al problema della collocazione temporale degli eventi, da fare un uso esagerato di «categorie astoriche», con il risultato di cristallizzare la casa rurale in uno «spazio senza tempo»⁽¹⁰⁾.

O ancora, ignorando il carattere collettivo del processo di formazione e di crescita degli insediamenti rurali, «spostano decisamente l'interesse sull'elemento edilizio isolato rispetto

ai centri abitati» ricalcando i passi della storia dell'architettura «colta» che «privilegia il singolo episodio monumentale rispetto al tessuto urbano e la costruzione eccezionale rispetto alla comune pratica edilizia»⁽¹¹⁾, rinunciando perciò ad inseguire le tracce dell'urbanistica popolare e preferendo piuttosto concentrarsi nell'invenzione e nella compilazione di un immaginario repertorio di «stili» in cui incasellare ogni singolo edificio descritto.

Qualcosa si muove: verso la storia materiale

Come abbiamo accennato esistono oggi però i segni di una chiara inversione di tendenza. Gli schemi fin qui descritti hanno infatti subito in anni recenti una forte revisione critica che ne ha messo definitivamente in luce gli errori di metodo e la limitatezza interpretativa. Sebbene dunque oggi il primo approccio sia ancora fondamentale per tutta una categoria di autori minori e quello «tipologico-economico» ritorni anche in occasioni importanti⁽¹²⁾, altrove troviamo lavori ben più stimolanti e rigorosi nel metodo⁽¹³⁾. È certamente troppo presto per tentarne una sintesi, però ci sembra che si delinei chiara la volontà di condurre lo studio dell'architettura rurale (e più in generale lo studio delle vicende territoriali «non urbane») all'interno dell'ambito disciplinare della storia, contraddicendo una consolidata tradizione che la voleva oggetto di analisi squisitamente geografiche. Sembra inoltre che i metodi della «storia materiale»⁽¹⁴⁾ siano quelli che si adattano meglio alle peculiari caratteristiche della storia dell'architettura contadina, in quanto tale disciplina pone un'attenzione particolare allo studio dei prodotti e dei gesti che hanno rappresentato l'orizzonte materiale e la realtà quotidiana delle classi popolari, le cui vicende sono tradizionalmente trascurate dalla storia politica. Punto di riferimento preciso nello studio del modo contadino, ad essa fanno riferimento ormai varie esperienze provenienti da discipline diverse: dalla storia,

Un nuovo approccio all'architettura di montagna

Sull'esistenza dello scollamento fra le punte avanzate della ricerca e la produzione destinata al pubblico dei «non addetti ai lavori» — dopo quanto abbiamo detto — non dovrebbero più esistere dubbi, così come non dovrebbero più sussistere sulla necessità di correre ai ripari, smuovendo le inerzie mentali che inchiodano su sentieri sempre più calpestati il lavoro degli autori «dilettanti». Occorre dunque che chi scrive oggi di storia dell'architettura rurale compia uno sforzo per rinnovare sia i propri schemi che i propri riferimenti disciplinari, anche se l'operazione non è né facile né indolore. Abbandonando la vecchia strada fatta sovente di certezze a buon mercato e di considerazioni legate al buon senso, si deve imboccare infatti una strada che conduca dritto a riconsiderare molti problemi sotto un nuovo punto di vista, sostituendo alla imprecisione di prima il rigore di un'analisi più attenta e alla pura descrizione degli oggetti la spiegazione dei loro processi di organizzazione. Una strada che — per usare le parole di Michel Foucault — obbliga al passaggio dal quadro descrittivo al sistema logico.

La prima conseguenza di questo passaggio sarà necessariamente il ribaltamento del concetto di rapporto uomo-natura (cultura-ambiente) implicito negli approcci tradizionali, per restituire quella centralità all'azione umana che essi sembrano continuamente voler negare. L'abbandono della fede in rapporti semplici e lineari fra uomo e ambiente metterà così definitivamente in crisi gli approcci basati su criteri generali di spiegazione e sull'individuazione di categorie astratte di fenomeni, aprendo invece ad un metodo che riconosca la singolarità di ciascuna situazione esaminata e rifiuti la sistematica riduzione del numero delle forze in gioco e la loro arbitraria semplificazione come presupposto per ogni tipo di analisi. Un tale metodo ridimensionerà il ruolo dei fattori fisico-geografici ed economici affiancandoli a tutta una se-



Una mulattiera: semplicità di impianto e accuratezza dei dettagli (foto R. Mantovani).

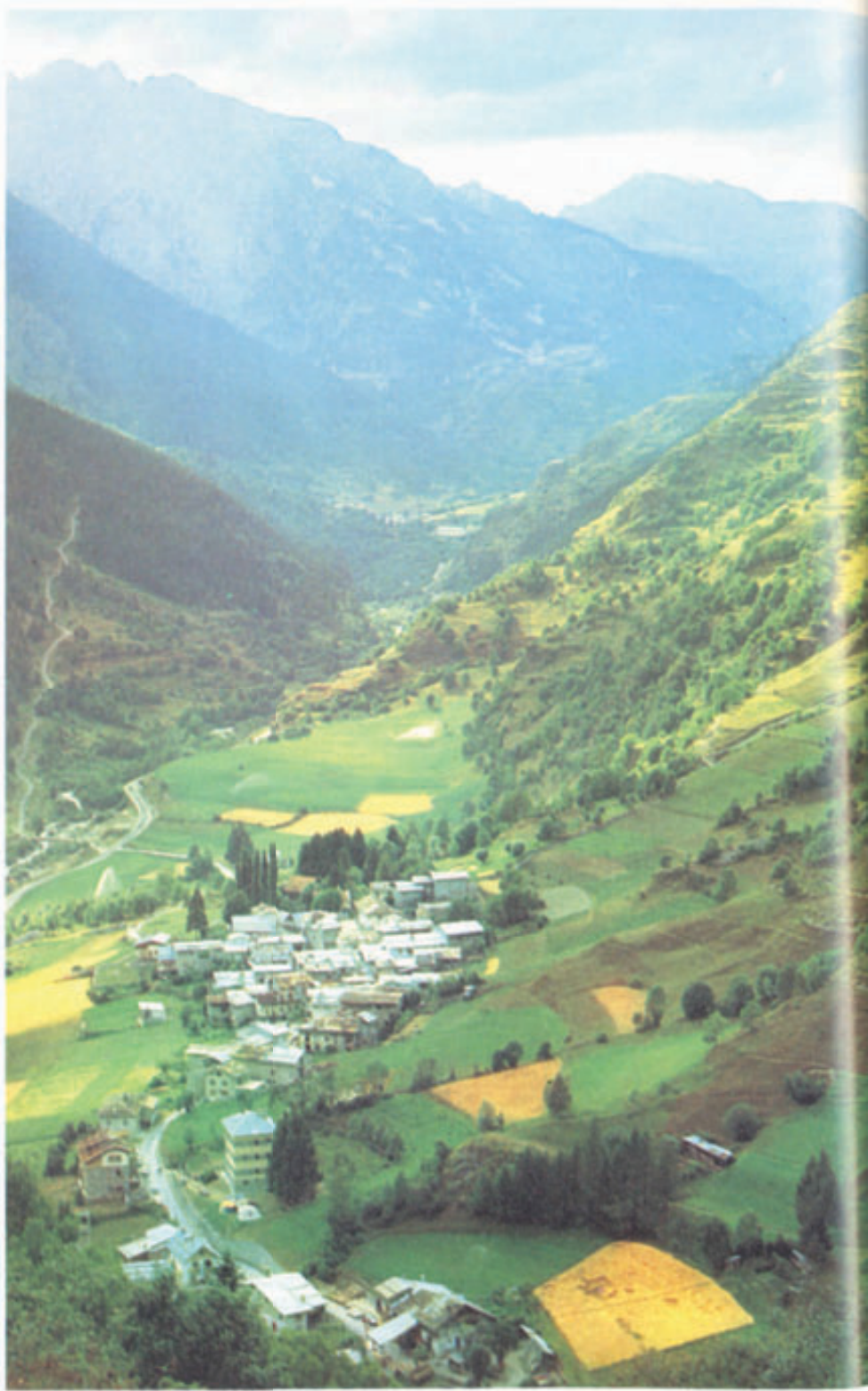
dall'archeologia, dalla ricerca etnografica, in un comune tentativo di superare i vecchi schemi geoantropici e descrittivi, sostituendoli con un'interpretazione della storia delle classi subalterne più ricca e meno schematica.

rie di altri fattori storici altrettanto determinanti⁽¹⁵⁾, riconoscendo finalmente all'uomo la sua capacità di incidere «progettualmente» sul territorio e distruggendo in tal modo «il vecchio e pernicioso concetto degli esseri che "subiscono" passivamente l'azione dell'ambiente fisico»⁽¹⁶⁾ e della struttura economica senza avere la possibilità di incidere direttamente su nessuno dei due.

Guarderemo così all'architettura rurale non più con lo spirito classificatorio delle scienze naturali, ma con l'intenzione di riconoscere in essa «l'espressione della concreta necessità delle popolazioni rurali di attingere al proprio specifico patrimonio di credenze, di risorse materiali e capacità tecnologiche, nelle fasi determinanti del processo di continuo adattamento dell'ambiente alle proprie esigenze»⁽¹⁷⁾.

Tali «fasi determinanti» sono operazioni collettive rivolte in più direzioni ma collegate da una profonda coerenza interna. Il fatto che vengano definite «determinanti» non significa che esse siano «eccezionali e sporadiche» ma piuttosto che sono «fondamentali» per la sopravvivenza delle comunità e per la riproduzione delle condizioni materiali di sussistenza.

L'edificazione è certamente la più evidente e conosciuta di tali operazioni, ma non è sicuramente l'unica che testimoni l'opera dell'uomo sullo spazio naturale. Tale opera si articola infatti in una serie complessa, progressiva e duratura di operazioni, in settori diversi e concordanti, legati alla vita economica e materiale delle comunità (regolazione dei torrenti, localizzazione dell'acqua e suo sfruttamento come fonte di energia, tracciamento dei sentieri utili alla circolazione agricola e agli scambi, localizzazione degli abitati, definizione delle destinazioni d'uso dei terreni agricoli, etc.) o collegati alla proiezione spaziale delle credenze, dei riti e alla mitizzazione dei luoghi naturali (definizione di percorsi rituali, costruzione di piccole e grandi architetture religiose, individuazione di luoghi sacri, etc.). Da esse nascono i segni materiali dell'azione umana (alcuni, co-





Tre diverse «strutture territoriali» presenti nelle Alpi italiane.

Sopra: al Colle di Santa Lucia nelle Dolomiti Orientali (F. Chiaretta).

A fianco: nel gruppo delle Grigne, Prealpi Centrali (E. Camanni).

Nella pagina accanto: a Sambuco, Alpi Marittime (F. Chiaretta).



Qui sopra, i ponti: attrezzature territoriali in cui è evidente l'elevato livello tecnologico raggiunto dall'architettura popolare. (foto E. Camanni).

A fianco: microstruttura urbanistica in Val Longiarù (foto F. Chiaretta).

Nella pagina accanto: gruppo di case isolate in Valtellina (foto E. Camanni).



me le strade, destinati a permanere per lungo tempo sul territorio e a segnare profondamente l'organizzazione) e il loro sovrapporsi e reciproco influenzarsi determina la formazione di «strutture territoriali» che danno un senso ed una razionalità ai territori occupati dall'uomo, cancellandone per sempre i primitivi caratteri «naturalisti».

Poiché abbiamo visto che tra questi segni e le ragioni che ne determinano la nascita esiste una sostanziale coerenza, risulta naturale dilatare il significato — a questo punto un po' an-

gusto — del termine «architettura rurale di montagna» per coinvolgere nel suo ambito semantico tutte le «attrezzature territoriali» che il processo di occupazione e sfruttamento del suolo va determinando nelle sue diverse fasi.

Ecco allora precisarsi la seconda conseguenza del rinnovamento: la necessità di passare da una storia «degli edifici» ad una storia degli «insediamenti» ovvero da una riflessione su elementi isolati all'analisi delle stratificazioni territoriali⁽¹⁸⁾.

Ed infine la terza ed ultima conseguenza cui occorre accennare: il diverso uso delle fonti⁽¹⁹⁾. Troppo spesso infatti chi si è avvicinato da «dilettante» ai problemi della storia dell'architettura di montagna ha fondato le proprie analisi solo sui risultati della propria (vera o presunta) perspicacia di osservatore attento. In tal modo l'indagine, limitata agli aspetti superficiali dei fenomeni, può nel migliore dei casi portare a buone descrizioni ma certo non offrire solidi appoggi

per spiegazioni più complesse. L'analisi storica — che è cosa ben diversa dalla descrizione dei fenomeni — non può invece prescindere dalla conoscenza e dall'uso strumentale delle fonti.

Per quanto riguarda la storia degli insediamenti poi, sarebbe un'illusione pretendere di fondarla solo sui dati dell'osservazione diretta. In primo luogo infatti, considerare il paesaggio visivo una sintesi significativa e completa della storia agraria, significa avere di tale realtà una visione parziale ed insufficiente, poiché l'operazione scarta quello che non è visibile come, ad esempio, le condizioni storico-istituzionali all'interno delle quali una data struttura territoriale si è sviluppata acquistando le caratteristiche che le sono proprie⁽²⁰⁾. In secondo luogo, voler estrapolare i pochi dati osservabili per disegnare l'intera vicenda di una porzione di territorio è operazione destinata ad arenarsi presto, poiché le antiche strutture territoriali, passando attraverso



le vicende in cui è stato coinvolto in questi ultimi ottant'anni il mondo alpino si sono disintegrate, permettendo che giungesse fino a noi spesso solo un brandello malconcio di un lungo processo storico ormai «illegibile» sul campo.

Occorrerà allora sopperire a tali difficoltà di ricostruzione storica imparando a trattare con meno timore e con più fantasia documenti e testimonianze di cui si è fatto finora troppo poco uso: antiche carte e antichi catasti, risultati di scavi archeologici, tradizioni orali, testimonianze residue della cultura materiale, fotografie aeree, o anche solo imparando a maneggiare più accortamente la letteratura disponibile, scartando i lavori meno affidabili ed usando i risultati delle ricerche più serie. Molti di questi strumenti di lavoro sono forse un po' insoliti o difficili da recuperare, eppure essi aiutano molto più della tradizionale «gita di studio» a cogliere le relazioni tra i fatti e gli oggetti, assicurando sempre una mag-

giore attendibilità ai risultati delle analisi.

Alcune considerazioni finali

Da lungo tempo dunque, la storia dell'architettura di montagna si consuma nell'ambito ormai sterile della descrizione e dell'analisi tecnico-costruttiva. Per tirarla fuori da una situazione in cui troverebbe molto presto la propria fine naturale, noi proponiamo un aggiornamento dei suoi obiettivi e un rapporto più «professionale» e meno emotivo degli autori con la materia.

Ma quale sarà il volto che uscirà da tale rinnovamento? Noi pensiamo quello di una disciplina dinamica ed aperta ad accogliere i contributi di competenze diverse; il volto di una disciplina che tenti di distinguere sempre meglio il proprio metodo da quello della storia dell'architettura «colta», per adeguarlo meglio alla specificità della materia analizzata e sempre per integrare più efficacemente i

propri obiettivi con quelli della «storia sociale».

E se così facendo essa fosse costretta a veder talvolta sfumare i confini della propria specificità disciplinare, confondendosi ora con la storia dell'urbanistica, ora con la storia del paesaggio agrario o con la storia materiale non dovremo lamentarcene troppo. Forse solo con questa «disinvoltura» si potranno trovare le risposte alle domande che nell'introduzione consideravamo ancora insoddisfatte.



Note bibliografiche

- (1) Quaini, Massimo. «Geografia o storia del popolamento?» in: *Quaderni Storici* n. 24/1973.
- (2) Gambi, Lucio. «Uno schizzo di storia della geografia italiana» in: *Una geografia per la storia*. Torino, Einaudi. 1973 pag. 12.
- (3) Quaini, Massimo. op. cit.
- (4) Biasutti, Renato. «Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia» in: *Rivista Geografica Italiana* XXXIII/1926.
- (5) «Ricerche su tipi degli insediamenti rurali in Italia: carta dei tipi di insediamento». in: *Memorie della Società Geografica Italiana* XVII/1932.
- (6) Barbieri/Gambi. *La casa rurale in Italia*. Roma, CNR. 1970.
- (7) Ciribini, Giuseppe. *Introduzione all'analisi tecnica delle dimore rurali*. Milano, Marzorati. 1946.
- (8) Pagano/Daniel. *L'abitazione rurale in Italia*. Milano, Hoepli. 1936.
- (9) Febvre, Lucien. *La terra e l'evoluzione umana*. Torino, Einaudi. 1980 pag. 30.
- (10) Quaini, Massimo. op. cit.
- (11) Comba, Renato. «Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali». in: *Archeologia Medievale*. 1980 pag. 10.
- (12) Guidoni, Enrico. *L'architettura popolare italiana*. Bari, Laterza 1980 pag. 206.
- (13) Gambi, Lucio. «La casa contadina», in: *Storia d'Italia. Atlante*. Torino, Einaudi. 1976.
- (14) Ad esempio i già citati numeri di «Archeologia Medievale» — dedicato interamente alla storia della dimora rurale, e di «Quaderni storici» — dedicato agli insediamenti rurali. Fra i molti contributi recenti ricordiamo a titolo d'esempio *Radiografia di un territorio*, catalogo della mostra omonima tenutasi a Cuneo tra il maggio e il settembre del 1980.
- (15) Boucaillie/Pesez, «Storia della cultura materiale» in: Le Goff, Jacques. *La nuova storia*. Milano, Mondadori. 1979.
- (16) Gambi, Lucio. «Critica al concetto di paesaggio umano» in: Gambi, L. *Una geografia per la storia*. Torino, Einaudi. 1973.
- (17) Febvre, Lucien. op. cit.
- (18) Guidoni, Enrico. op. cit. pag. 4.
- (19) *Paysages*. Catalogo della mostra. Paris, Centre George Pompidou. 1981.
- (20) AA.VV. *L'uso delle fonti nello studio del paesaggio agrario*. Atti del convegno di Lucca. 1981.